

OMELIA
NELL'87° *DIES NATALIS*
DEL VENERABILE
DON ANTONIO PALLADINO
(1881-1926)

Cerignola
Chiesa parrocchiale di San Domenico
15 maggio 2013

At 20,28-38
Gv 17,11b-19

Carissimi fratelli e sorelle,

1. l'ottantasettesimo anniversario del *dies natalis* del nostro venerabile don Antonio Palladino si inserisce in una liturgia della Parola provvidenzialmente ritagliata per noi e intesa a risvegliare la nostra fede di credenti, riflessa nell'esistenza virtuosa di chi si è posto alla sequela di Cristo *vivendo, testimoniando e proclamando* senza riserve l'evangelo del Signore.

I brani appena proclamati vengono considerati come due "*discorsi di addio*", come due testamenti, di Paolo e di Gesù. In quello di Paolo si coglie un tono molto più drammatico, mentre il discorso di Gesù trasuda di pace e di serenità.

Le circostanze sono analoghe. Gesù lascia il mondo, Paolo sa di avviarsi al martirio. Gesù si preoccupa dei suoi discepoli, Paolo invece di coloro ai quali egli affida, come pastori, il gregge di Gesù. Sia Gesù che Paolo vogliono preservarli dai pericoli e nello stesso tempo lanciai verso la loro missione.

Paolo, ricordando agli anziani della chiesa di Efeso la loro responsabilità, non si esime dal presentare i pericoli dei lupi rapaci che dovranno affrontare. D'altra parte, Gesù manda i suoi discepoli nel mondo pur sapendo che il mondo è posto nel Maligno e li odia perché essi credono in lui.

Paolo, colmo di profonda commozione, incalza: *“E ora vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia”*; altrettanto fa Gesù che nell'affidare i suoi

discepoli al Padre, dice: *“Padre santo, custodiscili nel tuo nome [...] perché siano una sola cosa come noi. [...]*

Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal maligno”. E aggiunge: *“Consacrali nella verità. La tua Parola è verità”*.

2. La evocazione dei due testamenti di Gesù e di Paolo non può non essere colta nella figura del nostro Venerabile in quanto egli non è solo una figura del passato bensì l'apologia vivente dell'evangelo, e l'interprete più convincente. La sua missione, infatti, come si evince dall'ultima pubblicazione del prof. Angelo Giuseppe Dibisceglia su *Antonio Palladino (1881-1926). Un prete “fuori sacrestia” in una diocesi del Mezzogiorno*, è stata architettata seguendo il criterio dell'*apostolica forma vivendi*, additandolo così: come *maestro* con

la parola, *testimone* con l'esempio, *icona* dell'uomo trasfigurato dalla preghiera.

La sua presenza instancabile tra la gente del suo territorio è stata infatti quella di un pastore e di un vigile custode del gregge affidatogli che, lungi dal “*portare l'acqua nel mortaio delle astrazioni*” (G. Salvemini), è stato invece segno visibile di risurrezione in una geografia attraversata da lacerazioni sociali e morali e in una storia di tanti povericristi provati da una vita dura e insidiati da “lupi rapaci”.

Per questo, don Antonio Palladino è da considerarsi come l'uomo della *com-passione* e della *com-partecipazione* per ogni persona e per ciò che cade sotto i suoi occhi, bandendo ogni forma di indifferenza come mancanza di interesse verso l'uomo e la donna della porta accanto.

Il suo agire è totalmente ispirato alla *concretezza*; una concretezza che si fa *prossimità* all'interno del tessuto umano e pastorale, preservando in tal modo la sua prassi pastorale dalla deriva ideologica per declinarla sulle corde dell'immediatezza.

Sì, nel cuore del nostro Venerabile pulsavano passioni schiette e autentiche, lottando contro ogni genere di indifferenza per lasciarsi accendere e riscaldare da un amore abitato da Dio.

E come non sentire la eco del messaggio paolino nel suo agire di uomo, di cristiano e di presbitero? “*Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno*”. Parole, queste, in cui scorgo la cifra cristocentrica. Sì, quella cifra che ha caratterizzato il suo ministero e che è condensata

nelle parole di Gesù: *“Si è più beati nel dare che nel ricevere!”*.

Proprio per questo si è fatto povero tra i poveri, spogliando sé stesso dei beni per arricchire chi viveva in ogni forma di indigenza. A tutti costoro egli non si è limitato a dare assistenza, ma ha messo su iniziative e strutture pastorali volte a offrire anche istruzione e formazione per una condizione dignitosa di vita.

Non è retorica panegiristica affermare che in don Antonio Palladino colgo la concreta incarnazione dell'amore del Dio di Gesù Cristo verso gli ultimi miserabili del suo tempo e che egli ha onorato con un forte senso di amore senza misura e di tenerezza misericordiosa.

Don Antonio Palladino, egli sì che è un prete che ha tradotto l'evangelo nella lingua concreta

dell'amore gratuito, quella che tutti comprendono; né si è fatto annoverare alla stregua di un impiegato qualunque che considerava *“l'altare una panca, dove si va a riscuotere il salario”*. E all'epoca ce n'erano tanti!

3. Carissimi presbiteri e diaconi, religiosi e religiose, Suore Domenicane del Santissimo Sacramento, fratelli e sorelle convenuti in questa chiesa di cui il Venerabile fu il primo parroco.

Egli, alla luce delle testimonianze riportate dalla pubblicazione del prof. Dibisceglia, è quel presbitero diocesano che con la sua vita esemplare viene a ricordarci che è possibile farci santi, dando una svolta personale e comunitaria al nostro modo di vivere.

E noi questa sera, intendiamo assumerlo come modello di vita, memori della sua esistenza che non fu messa a servizio dei potenti né della carriera di interessi personali, bensì una vita posta a servizio del Signore, di cui è stato credibile testimone dell'evangelo e araldo di vita e di speranza.

E se in lui fu chiara la consapevolezza che senza Dio, senza la preghiera, senza l'anelito alla santità possiamo cadere in false strategie sociologiche e pastorali, chiediamogli di poter realizzare nel nostro vissuto la sua medesima passione, quella del *patis humana* e del *patis divina* che ardeva prepotentemente nel suo cuore. E così sia.

† don Felice, Vescovo